

FUGA DALL'EST
(turchi, topi e tutto il resto)
di Guido Carretta

Il tredici agosto 1961 le autorità della Germania Est fanno costruire in una sola notte un muro lungo oltre quaranta chilometri, per arrestare il disordinato esodo della popolazione da Berlino est a Berlino ovest. Questo muro per quasi trent'anni resterà a simbolo della profonda spaccatura ideologica tra le democrazie occidentali ed i paesi autoritari del regime comunista.
Nel corso di questi trent'anni più di seimila persone hanno tentato di oltrepassare il “muro della vergogna” che divideva in due la città e, idealmente, l’intera Europa.
Mille e sessantacinque di loro non ce l’hanno fatta.
A queste persone, uccise nel momento in cui cercavano di fuggire per ritrovare la libertà perduta, è dedicato questo racconto.

I fatti narrati sono tutti realmente accaduti. Sono stati solamente modificati, per ovvi motivi di riservatezza, i nomi dei protagonisti, alcune caratteristiche geografiche ed ogni altro elemento che potesse consentire un loro facile riconoscimento.

PROLOGO

Mi chiamo Marco, Marco e poi qualcosa.

Certo, ce l'ho anch'io un cazzo di cognome, anche se adesso non me lo ricordo più. Ma vorrei vedere voi, Cristo, dopo undici anni in questa schifosa galera ungherese che puzza di piscio e di vomito e tutti i giorni e tutte le notti uguali che se li racconti ti basta raccontarne uno e hai raccontato undici anni della tua vita, mondo porco!

Forse il mio cognome se lo ricorda Yussuf, quel lurido maiale montenegrino che mi sodomizza quasi tutte le sere. E prima mi dice ridendo: vieni qua, ciccone italiano, e poi ride ancora, lo stronzo, mostrandomi quella schifosa bocca piena di denti marci e sbavandomi addosso quel suo alito che puzza di aglio, di cavoli e di merda, Cristo! E poi i topi, che io le odio quelle bestiacce, che vengono di notte a leccarmi e mordermi le dita dei piedi e poi mi guardano con quei loro occhietti stupidi. Stupidi e cattivi. Cristo, Cristo!....

Ragazzi! Pensare che quello che sto per raccontarvi avrebbe potuto incominciare in questo modo, se solo alcune cose fossero andate in maniera leggermente diversa, mi fa venire i brividi.

Che storia ragazzi! L'ho fatta grossa la sciocchezza quella volta.

O forse no, forse non è stata una sciocchezza. Forse, come dice il mio amico Guido, è un qualcosa che sta nel mezzo tra una cazzata gigantesca e un nobile atto d'eroismo. Ma lui ama questi paradossi. E' un tipo un po' saccente lui, di quelli che per ogni sostantivo ti devono piazzare sempre almeno due aggettivi, se capite quello che intendo. E sta lì, con il naso un po' arricciato, ad aspettare che tu sbagli un congiuntivo, per fartelo notare con un sorrisino di compiacimento. Capirai che gusto!

Ma basta. Né eroismo né cazzata. Io ho una mia teoria in proposito, la teoria della *chiamata*.

Ci sono alcuni momenti importanti nella nostra vita in cui avvertiamo la *chiamata*, in cui sentiamo che c'è qualcosa che, ci piaccia o non ci piaccia, dobbiamo assolutamente fare, costi quel che costi. Tutto il mondo, l'universo intero, è andato avanti nella sua enorme e intricatissima rappresentazione fino al punto in cui entriamo in scena noi, comparse di terza fila. Il pubblico è in silenzio. Il riflettore ci illumina. Gli altri attori in scena si fermano e ci guardano. Il regista ci guarda.

A questo punto la nostra maledetta strafottutissima battuta la dobbiamo dire. Siamo stati chiamati lì per questo. Ormai è tardi e, anche se non ne abbiamo più voglia e ci tremano un po' le gambe, non possiamo più tirarci indietro. E' la *chiamata*, se capite quello che intendo.

E questo è quello che successe a me. A me e a mio cugino Camillo, in quell'indimenticabile estate dell'ottantanove.

Ma procediamo con ordine.

Come in un vecchio film con Humphrey Bogart o in un romanzo noir degli anni '50, tutto incominciò con una telefonata.

Trieste, fine agosto della pigra estate del 1989.

O forse quello pigro ero io. L'estate era la solita, calda e un po' noiosa, non molto diversa da tutte quelle che l'avevano preceduta e da quelle che l'avrebbero seguita.

Per la precisione, una differenza con le estati degli anni a seguire c'era; e non era, per il mondo intero, una differenza da poco. A quel tempo era ancora in piedi il vecchio grigio muro di Berlino (vecchio e grigio da un lato, pieno di murales e di colori dall'altro). La Russia si chiamava ancora URSS, con tutto quello che viene dietro, bandiere rosse, falce e martello, parate, fanfare, gulag, missili, guerra fredda e via dicendo. Ma di tutto questo, a quel tempo, non m'importava molto.

Voglio dire, sì, certo, mi dispiaceva, mi indignava e via dicendo, però, in fin dei conti, che fosse o non fosse in piedi quel maledetto muro, nella mia vita non cambiava poi molto.

E poi quel muro, per me, era sempre esistito. Me lo ricordavo nei telegiornali in bianco e nero che vedeva da bambino e poi in quelli a colori, insomma era una cosa che stava lì da sempre, come il cielo azzurro, e che probabilmente ci sarebbe sempre stata.

E poi chi se ne frega, era un problema dei tedeschi in fin dei conti.

Insomma era la fine di un caldo agosto ed io me ne stavo mollemente seduto su una comoda poltrona, le persiane semiabbassate perché anche la luce fa caldo, il computer acceso, e mi trastullavo con un videogioco. Vinceva lui.

Una telefonata. Mio cugino Camillo.

Ho uno strano rapporto con mio cugino Camillo. Passo mesi, a volte anni, senza vederlo e lo rimpiango, e mi dico che dovremmo trovarci più spesso, che dovrei telefonargli, sì, insomma, che dovremmo fare delle cose insieme, perché in coppia funzioniamo bene. Io, esuberante, socievole e fracassone, tendo ad occupare tutti gli spazi. Sono alto uno e novanta e peso centotrenta chili ma la mia anima è grossa il doppio. Un grafologo una volta, analizzando la mia scrittura, mi disse che ero affetto da un'*ipertrofia dell'Io*. Anzi, per usare le sue parole, che il mio Io era enorme, sconfinato, non era solo un Io ma due, tre, dieci Io. Più che un Io era un Noi.

Camillo invece è piccolotto, nervoso e tarchiatello. Occhialini cerchiati d'oro, tende a darti costantemente ragione tranne quando pensa che hai torto. E questo lo pensa quasi sempre, il bastardo.

E poi è un maledetto ostinato.

Così, quando finalmente ci incontriamo, passiamo gran parte del nostro tempo a discutere e a litigare.

Perché anch'io sono un testardo della madonna.

- Ciao Marco, belin, come stai?

- Camillo! Chi non muore si rivede!

- Si risente, vorrai dire. Senti, Marco, ho qualche giorno libero, non ho programmi particolari, perciò pensavo di venire lì da te, a Trieste, e poi si decide qualcosa. Che ne dici?

- Sì, mi sembra buono. Hai già qualche idea?

- Be', per la verità, pensavo che si potrebbe andare qualche giorno a Budapest.

- Budapest?

- Budapest, Ungheria.

- Ungheria??

- Ma sì, belin, Ungheria! C'è un sacco di cose da vedere lì. Mi hanno assicurato che Budapest è bellissima, con tutti i palazzoni, le chiese... che poi in realtà sono due città, Buda e Pest, con un

bel ponte nel mezzo. Due città, Marco, due città al prezzo di una, che per genovesi come noi è sempre una bella convenienza! E poi mi hanno detto che le ragazze lì, basta che gli dai un paio di jeans o delle calze di seta e, belin, ti zompano addosso e te le porti a letto che neanche te ne accorgi!

- Aaaaaah, l'Ungheria! Sì, certo. Mi sembra un'idea straordinaria (*porca miseria!*).

- Sì però, intendiamoci: non facciamo i soliti italiani squallidi che vanno all'estero e fanno un sacco di chilometri solo per correre dietro alle ragazze, che quelle le troviamo anche qui in Italia, senza bisogno di andare a Budapest!

- No, certo, non facciamo gli italiani squallidi (*porca miseria!*).

- E quando siamo lì, andiamo a vedere la basilica di S.Stefano...e poi i musei...al museo di Belle Arti c'è una collezione di quadri che , belin te la sogni anche di notte!

- Certo, certo, Camillo, non si discute. Le chiese, i musei e tutto quanto...ma...i jeans ...li porti tu o li porto io?

- Io porto i jeans. Tu procura le calze di seta.

Due giorni dopo, a bordo della sua Peugeot 204 sfrecciavamo verso Est. Nel mangianastri, a tutto volume, *Orinoco flow* di Enja, la sola cassetta che Camillo, nella concitazione della partenza, aveva portato con sé.

All'arrivo conoscevamo quella canzone a memoria, ogni sua sfumatura, ogni suo più nascosto significato.

O almeno così credevamo.

||

La grande sala da pranzo dell'Hotel Danubius di Budapest era maledettamente ungherese, austro-ungarica, mitteleuropea e metteteci voi tutti gli aggettivi che volete, se avete capito il senso del discorso.

Ogni dettaglio era al suo posto, dai grandi lampadari un po' impolverati di cristallo di Boemia al violinista tzigano allupato, coi capelli unti e lo sguardo torvo, che svolazzava tra i tavoli facendo scricchiolare il vecchio pavimento di legno e mitragliandoci di rapsodie ungheresi e tutto il resto.

Ogni dettaglio al suo posto, insomma, tranne il fatto che la sala era desolatamente vuota. A parte due ragazze sedute al tavolo vicino al nostro che parlottavano a bassa voce in tedesco, nel resto della grande sala dell'Hotel Danubius di Budapest non c'era un cane di nessuno.

Alla faccia della Mitteleuropa!

Già, le ragazze. Questo era un altro tasto dolente della nostra prima giornata ungherese.

Non che fossimo venuti a Budapest solo per andare a caccia di ragazze, certo che no! Non siamo i soliti italiani squallidi che vanno all'estero e fanno un sacco di chilometri per correre dietro alle ragazze, perdio! Avevamo fatto anche gli intellettuali, noi, con i musei, le chiese, i palazzoni e tutto il resto. Quasi una mattina intera avevamo perso per visitare lo *Szèpmuvészeti Múzeum* (e un giorno intero per imparare a pronunciarne correttamente il nome). E non sono storie, chiedete a Camillo se non ci credete.

Che poi Camillo ci aveva fatto il suo bel figurino, con tutta quella sua aria da professorino saccente di scuola d'arte, scambiando un Raffaello per un Tiziano e perdendo una buona mezz'ora a cercare la *Madonna del cardellino* che poi abbiamo scoperto che quella Madonna lì nel museo non l'avevano mai vista, neanche dipinta.

Per rifarsi, allora, Camillo mi aveva sfibrato con una dotta, a sentir lui, disquisizione sui rapporti tra Impressionismo e Simbolismo quando era evidente che non sarebbe stato in grado di distinguere un quadro simbolista da un piatto di trenette al pesto, se solo li avesse avuti entrambi lì davanti, senza un cartellino indicatore.

Ma basta. Nel pomeriggio avevamo ciondolato come tordi per il centro cittadino, passando da un bar all'altro, da un caffè all'altro, Mitteleuropa di qua... Mitteleuropa di là... ma una Mitteleuropa un po' triste, un po' sfigata, non come Vienna quando ci fanno il concerto di Capodanno con l'orchestra, le ballerine, il valzer imperiale e tutto quanto. Era la Mitteleuropa dell'Est, una Mitteleuropa un po' dei poveri, se mi capite.

Ma ragazze niente, neanche mezza.

Ad un certo punto, poi, eravamo capitati in una specie di piano-bar, in un seminterrato buio fumoso e un po' triste, coi divanetti di pelle marron mezzi bruciacciati dalle cicche di sigaretta. Una ragazza grassoccia e un po' truccata, parcheggiata al bancone del bar, ci aveva lanciato una raffica di sguardi a dir poco promettenti con un accenno di sorriso.

- Camillo, ci siamo. Hai visto come ci guarda quella?
- Uhm...
- Ma sì, ti dico, è fatta, fidati di me!
- Marco, lascia stare. Quella è un'entraîneuse..
- Una che?
- E' una puttana, Marco ! Non vedi? Andiamo via!

E mi aveva spinto con decisione fuori del locale, proprio mentre altre tre ragazze grassocce e un po' truccate, praticamente tre fotocopie della prima, erano salpate stancamente dai divanetti dove stavano stravaccate e ci venivano incontro sorridenti.

Ero perplesso. Avevo come l'impressione che la nostra vacanza ungherese, così ricca di promesse, stentasse a decollare, come un vecchio gallinaccio appesantito.

- Camillo, qui bisogna dare una svolta. Fermiamoci un attimo e riorganizziamoci. Basta con i localini del cazzo.
- Ok, Ok. Basta anche con i musei.
- Basta con i musei, d'accordo. Qui sfondi una porta aperta!
- Eh, certo che tu, quando entra in campo la cultura...
- Che cosa vogliono dire quei puntini, puntini? Non mi sembra che tu abbia dimostrato un grande livello culturale finora. O vogliamo parlare della Madonna del fringuellino?
- Del cardellino.
- Cosa?
- La Madonna del cardellino, non del fringuellino. E' un dipinto del quattrocento. D'accordo, non sarà allo *Szépmuvészeti Múzeum*..ma almeno io so che esiste. Per te, al massimo, la Madonna del cardellino è un'imprecazione toscana.
- Sì, un'imprecazione del tardo quattrocento. Avanti genio, andiamo a cena così potremo continuare quest'interessante discussione davanti ad un piatto di goulash.

Ed eravamo finiti nella grande sala da pranzo dell'Hotel Danubius, davanti ad un bel piatto di goulash. Noi, il violinista, le due ragazze e nessun altro.

Che poi, a guardarle bene, quelle due ragazze, due giovani turiste tedesche evidentemente, non erano poi male. Una soprattutto, biondina, con due occhioni da cerbiatta impaurita, ci si poteva anche fare un pensierino.

Anche Camillo era d'accordo. E, per una volta che su un argomento eravamo entrambi d'accordo, l'occasione non andava certo sprecata.

Non è difficile fare conoscenza quando si è gli unici clienti, seduti a due tavoli vicini, in una grande sala da pranzo deserta e un violinista torvo e allupato, coi capelli unti, ti svolazza intorno mitragliando rapsodie.

Io, poi, che per hobby mi faccio i caffi degli altri, ero nel mio brodo naturale. *Hello girls, my name is Marco. Yes, Marco. In english Mark. He is my cousin Camillo. In english Camillo, like in italian...* Per farla breve dopo poco tempo eravamo seduti allo stesso tavolo, tutti insieme in allegra compagnia, risate, brindisi, rumor di stoviglie e tutto il resto.

Camillo dice che parlavo praticamente solo io e che le mie risate rimbombavano da un capo all'altro della sala. Può darsi che sia vero. Come ho già avuto modo di dire ho un carattere che tende ad essere un po' debordante. Ma solo un minimo, quei due o tre chilometri, quelle quattro o cinque tonnellate (non so quale sia l'unità di misura della debordanza). Come un fiume in piena, insomma.

Però, pur nella mia eccessiva eccessività, avevo colto un dettaglio.

Perché io so cogliere i dettagli.

Il mio amico Guido (quello saccente, col naso arricciato) mi ripete sempre: "*Tu sai cogliere i dettagli, tu cogli i più piccoli particolari. Come cogli tu non coglie nessuno, sei veramente un gran coglione.*"

Ed è vero. A parte la conclusione finale.

In questo caso avevo notato in quelle due ragazze una ritrosia e una riservatezza che stonava un po' con la situazione generale. Come se volessero partecipare alla nostra allegria ma fossero nel contempo restie, timorose (forse spaventate?).

Anche Camillo, che è un coglione almeno quanto me, se n'era accorto.

Avevo cercato di sondare un po' il terreno con qualche domanda buttata un po' così, quasi per caso, ma loro niente. Sgusciavano via come anguille. Si scambiavano muti sguardi d'intesa, ogni tanto parlottavano tra loro a bassa voce e davano sempre delle risposte molto vaghe.

Le sole cose certe che eravamo riusciti a sapere su di loro erano che venivano da Berlino e che si chiamavano Sabine (occhioni da cerbiatta) e Dorine (lunghi capelli lisci).

Poi quello che non ero riuscito a sapere io con le mie sottili e ficcanti domande riuscì a Camillo con una domanda scema (Camillo sostiene che non era scema ma sottile e ficcante quanto, se non più delle mie).

- Certo – disse un po' ammiccando – che per voi tedeschi, come per noi italiani del resto, a fare i turisti qui all'Est ci va alla grande, belin. Con il cambio che ci ritroviamo possiamo permetterci per pochi soldi Grand Hotel e ristoranti di lusso eh?

Le due ragazze si guardarono negli occhi. Parlottarono ancora tra loro per qualche secondo a bassa voce, in tedesco.

Nella sala c'era un grande silenzio. Le stoviglie ed i bicchieri avevano smesso di tintinnare. Il violinista torvo aveva posato il suo violino ed era andato al bar a farsi una birra.

Così, in questo silenzio che si era creato, si stagliarono ancora più nette le parole che Sabine occhi di cerbiatta disse con voce bassa ma con piglio deciso, guardandoci dritto negli occhi (ancora oggi, quando ci penso, sento un brivido che mi corre lungo la schiena):

- Voi ci sembrate due bravi ragazzi e pensiamo di poterci fidare. E' vero, siamo tedesche, di Berlino. Ma Berlino Est, non Berlino Ovest. Siamo scappate una settimana fa, passando di notte la frontiera e ora abbiamo bisogno d'aiuto.

Voi siete i soli cui possiamo chiederlo.

III

La ragazza parlava con tono basso, senza interrompersi. Appariva serena ma coglievo nella sua voce e nel suo sguardo una determinazione ferrea, direi quasi ostinata. Erano quella voce e quello sguardo determinati che sicuramente avevano i primi cristiani nel circo, davanti ai leoni (posso dirlo con cognizione di causa perché ho visto Ben Hur sette volte).

Insomma la ragazza non era certo una di quelle che si fermano tremanti davanti al primo ostacolo, e neanche al secondo o al terzo. E la sua amica uguale.

- Con Dorine ci conosciamo fin da bambine, lei è la mia migliore amica. Abbiamo sempre fatto tutto insieme, i giochi, le scuole e tutto quanto. Lei abita nella casa di fronte alla mia. Tra noi non ci sono mai stati segreti e così quando le ho confidato che volevo andarmene ad Ovest ha voluto a tutti i costi venire con me. Ha detto che non mi avrebbe mai lasciato andare da sola e che in due si è più sicure e ci si può aiutare. Così abbiamo deciso di scappare insieme. Io ho dei parenti a Berlino Ovest e ho pensato: se riusciamo ad arrivare fino a loro è fatta. Però di saltare il muro non se ne parla: ti sparano con le mitragliatrici, ti inseguono con i cani! Come si fa?

La guardavo. Mi sembrava ancora più piccola, con gli occhioni ancora più da cerbiatta.

- Accidenti – pensai – con i miei centotrenta chili (non tutti muscoli per la verità) non ho neanche la metà del coraggio di queste due ragazzine.
- Ma è così dura vivere laggiù? – chiesi e mentre lo facevo quasi mi vergognavo di una domanda così scema.
- Berlino non è poi così male, è una grande città, ci sono tante persone...ma non c'è la libertà, ti senti soffocare, c'è sempre qualcuno a dirti quello che puoi e quello che non puoi fare. Ti stanno addosso. Non c'è futuro laggiù per noi.
- Ma questo benedetto muro – intervenne Camillo – non sarà mica eterno! i regimi non durano per sempre. Chissà, magari un giorno ci sarà una frontiera libera!

Si guardarono con un sorriso amaro. Dorine (lunghi capelli lisci) che parlava inglese con difficoltà aggiunse laconica:

- No, questo non sarà mai! Nostri figli, forse. Noi no!

La notte precedente avevano tentato di entrare in Jugoslavia in un punto in cui la frontiera tagliava a metà un folto bosco ma avevano dovuto fuggire, inseguite da alcune sventagliate di mitragliatore (sparate in aria?) e dall'abbaiare feroce di cani, mentre le lame di luce delle torce elettriche sciabolavano nel buio della notte.

Guardavo con gli occhi sgranati la faccia di Camillo che, con gli occhi sgranati, guardava la mia. E' vero, di queste cose e di altro ancora avevamo già sentito parlare. L'oppressione poliziesca dei regimi dell'Est era cosa nota però... però sentirtelo raccontare in diretta, "dal vivo" da una ragazzina diciottenne con gli occhi da cerbiatta... ragazzi, faceva tutto un altro effetto!

- Ora – continuò Sabine – non sappiamo cosa fare. i soldi sono quasi finiti e abbiamo bisogno di aiuto. Abbiamo conosciuto tante persone qui a Budapest, anche italiani, simpatici come voi, ma nessuno ci vuole aiutare. Solo dei ragazzi turchi che abbiamo trovato questa mattina ci nasconderebbero in un carro bestiame che partirà domani sera, diretto a Belgrado. Però vogliono dei soldi, molti soldi... e poi non sappiamo se ci possiamo fidare...

Ancora una volta Camillo ed io ci guardammo a disagio. Cristo! Eravamo partiti per una bella e rilassata vacanza sulle rive del Danubio, con donne e champagne e tutto il resto e ci ritrovavamo in

questa bella situazione di merda, ad ascoltare la richiesta di aiuto di due ragazzine pronte a finire dentro un carro bestiame, in balia di un non meglio precisato gruppo di ragazzi turchi.

Che poi lo sappiamo tutti bene che in questi casi i turchi non guardano troppo per il sottile. Che per loro uomini, donne, ragazzine o animali, va tutto bene quando c'è da far bisboccia e passare una nottata in allegria.

Avvertivo un certo malessere. Malessere che aumentò vorticosamente quando sentii la voce di Sabine chiedere:

- Voi, come siete arrivati fin qui?
- In macchina...una macchinina...piccola- risposi precipitosamente.
- Una Peugeot 205... piccola...una scatolettta – aggiunse Camillo con aria preoccupata.

Si guardarono. Anche noi ci guardammo.

La faccia di Camillo aveva la stessa espressione di quella volta che gli tirai un pugno nello stomaco e lui mi vomitò addosso tutto il pranzo, dolce compreso.

Passammo qualche secondo così, in silenzio, a guardarci imbarazzati. Poi, mentre dicevo frettolosamente:

- Purtroppo, anche volendo, non potremmo mai...non riusciremmo...

Contemporaneamente Sabine, guardandomi fisso negli occhi mi chiese.

Ci chiese:

- Non potreste nasconderci nella vostra auto e farci passare la frontiera? Magari una sola delle due? Siete i soli che ci possono aiutare! Vi prego!

IV

- No, no! Assolutamente! Ma sei pazzo?
- Perché no?
- Belin, Marco! Ma ti rendi conto dei rischi che corriamo?
- Va be', certo, c'è una certa percentuale di rischio...
- Una certa percentuale? Marco, qua se ci beccano ci sbattono tutti e due in galera e buttano via la chiave! E non una galera italiana, con la TV, il frigorifero e tutto il resto ma una galera di quelle ungheresi, che io non le ho mai viste ma di sicuro ci sono i topi lunghi così e i turchi che ti s'inchiappettano tutte le sere!
- Però abbandonare così quelle due ragazze...hanno chiesto il nostro aiuto e noi ci giriamo dall'altra parte e facciamo finta di niente? Cosa dobbiamo rispondere loro? Scusate tanto, non possiamo aiutarvi perché ci stiamo cagando sotto. Scusate, scusate tanto!
- Hey, hey hey, calma! Io non mi sto cagando sotto, sto solo analizzando razionalmente la situazione!
- No, no, ti stai cagando razionalmente sotto!
- Ah sì? Tu pensi questo?
- Sì, proprio questo.
- Allora, belin, se la metti su questo piano, io ti dico: va bene, ok, sono d'accordo. Prendiamo le due ragazze, carichiamole in macchina e passiamo questo cazzo di frontiera, anzi, per la precisione, queste cazzo di frontiere. Perché sono quattro, Marco. Ci sono le guardie ungheresi e poi quelle iugoslave, le guardie iugoslave e poi quelle italiane. E ci sono le torrette con le mitragliatrici, ti ricordi Marco che le abbiamo viste?

Comunque va bene, se dobbiamo andare al massacro, andiamoci, belin, io ci sto e se ci beccano chi se ne fotte, finiremo in galera, tua madre morirà di crepacuore ma noi potremo dire alto e forte che non siamo dei cagasotto! Che mi dici adesso, eh?

- Che ti dico? ...e che ti devo dire? Se la metti giù così dura, allora vuole dire che il cagasotto sono io! ...ma, secondo te, se ci beccano cosa ci possono fare? In fin dei conti noi siamo cittadini italiani...
- Loro se ne fottono di te e dell'Italia, loro ti sbattono in galera e tanti saluti!
- Ma noi chiamiamo il consolato!
- Perché, pensi che nelle galere ungheresi ci sono le cabine telefoniche, belin, tutte belle e lucide, pronto mi passi il console che deve farmi uscire subito? No Marco, la ci sono i topi, i turchi e tutto il resto!
- Belin Camillo, con 'sta storia dei topi mi hai rotto il cazzo! Passi per i turchi che c'inchiappettano tutte le sere, ma l'idea di luridi topacci che di notte vengono a mordermi le dita dei piedi...Basta! Lasciamo stare e che s'arrangino le due ragazze!
- Aaaah, ecco chi è il vero cagasotto! E' sufficiente l'idea di due topolini e tu volti le spalle a quelle innocenti ragazze che stanno rischiando la loro vita per ritrovare la libertà. Complimenti eroe!

Non dormimmo molto quella notte. La passammo tutta in bianco, seduti sul bordo del letto, alla luce squallida di un'abat-jour macchiata di giallo, a discutere animatamente, scambiandoci continuamente i ruoli e dandoci alternativamente del cagasotto e del pazzo furioso.

Io, che a mezzanotte ero un cagasotto e alle due un pazzo furioso, verso le quattro ero ritornato cagasotto, incalzato ormai piuttosto stancamente da quel pazzo furioso di Camillo, ex-cagasotto. Che storia ragazzi! Roba da vomitare anche le budella!

Prima di addormentarci, quando ormai albeggiava, eravamo giunti ad una conclusione: avremmo fatto una prova il giorno dopo. Solo una prova eh? Nessun impegno, sia chiaro. Giusto per vedere se tecnicamente fosse possibile nascondere una ragazza nel bagagliaio di una Peugeot 204... Una curiosità solo accademica. Ma senza impegno. Solo una prova, intendiamoci bene! Solo una prova!

V

Ecco, ci siamo.

Ancora una serie di curve, due lunghi rettilinei e poi c'è la frontiera, la bandiera ungherese e quella jugoslava, le sbarre, le torrette con le mitragliatrici e tutto il resto.

Cristo in che maledetto pasticcio ci siamo ficcati! Avrei voglia di gridare: *fermati, Camillo, fermati! Torniamo indietro che siamo ancora in tempo!* E invece sto zitto e continuo a pensare a quelle torrette con le mitragliatrici sopra, ai turchi, ai topi, a mia madre che muore di crepacuore, senza potermi più rivedere.

Avverto un po' di nausea e una sensazione di grande infelicità.

La prova che abbiamo fatto questa mattina è andata bene, purtroppo. Fin troppo bene, maledettamente bene. Sorrido ripensando alla faccia del portiere quando ci ha visti uscire di buon'ora con le valigie (vuote) in mano.

- I signori se ne vanno già?
- No – ha risposto Camillo con tono disinvolto – andiamo a fare una passeggiata.

Poi, notando lo sguardo sospettoso, con il sopracciglio inarcato, che fissava le nostre valigie, ha aggiunto arrossendo un po':

- Contiamo di fare degli acquisti.

Abbiamo sentito il suo sguardo ustionante sulle nostre spalle mentre uscivamo.

Una volta giunti nel luogo adatto, un prato poco frequentato della periferia, abbiamo sistemato Sabine, la più piccola e magra delle due, sul fondo del bagagliaio, avvolta in un plaid scozzese rosso e blu e, dopo aver collocato le due valigie davanti, Camillo ed io ci siamo guardati.

Io speravo che lui dicesse qualcosa e, probabilmente, lui sperava che dicesse qualcosa io.

Così siamo rimasti a lungo in silenzio, in tre, a guardare quell'auto ferma, con il bagagliaio aperto. Non c'era nessuno, per fortuna, ché senno ci pigliavano per pazzi.

Dopo un po' ho detto:

- Camillo, diresti mai che lì dentro c'è nascosta una ragazza?

Ha esitato un po' e poi, di malavoglia:

- Ummm... no,... direi di no... e tu?
- No, anch'io direi di no... anche se questo naturalmente non significa che...
- Certo che no!
- Perché non devi credere che...
- Assolutamente!

Nel frattempo Dorine (lunghi capelli lisci) batteva le mani squittendo in maniera piuttosto irritante:

- Bellissimo! Benissimo! Grazie! Grazie!

Ma grazie di che?

Allucinante.

Alla fine avevamo raggiunto un compromesso: avremmo tentato di far passare la frontiera ad una sola delle due, Sabine, la più piccola e magra, nascondendola lì dietro. Dorine avrebbe cercato di farcela in qualche altro modo.

L'abbraccio di addio tra le due ragazze era stato commovente.

- No Marco, belin, non così! – la voce di Camillo frantuma i miei pensieri riportandomi alla realtà.
- Che cosa?
- Non con quella faccia, per piacere!

- Ma che stai dicendo?
- Belin, hai una faccia che c'è scritto sopra a caratteri maiuscoli *sto nascondendo nel bagagliaio una ragazza di diciott'anni profuga dell'est, in fuga dal regime comunista!* Cambia faccia Marco, cazzo, assumi un'espressione più disinvolta! Sorridi!

Cerco di accontentarlo ma, come per una strana forma di paresi, ogni volta che tento di sollevare le labbra, per atteggiarle ad una sorta di pallido sorriso, queste ricadono giù pesantemente senza la minima volontà di collaborare.

Ho una mano congelata (siamo in agosto!). Tento invano di riscalarla mettendola sotto il sedere. Non è un problema circolatorio come quello di mia zia Misa che ha sempre i piedi freddi, in tutte le stagioni. La verità è che ho una terribile paura, una fifa blu, o chiamatela come volete, se avete capito il concetto.

E Camillo non sta messo meglio di me, almeno a giudicare dalle pupille dilatate e da quelle goccioline di sudore che gli imperlano la fronte.

Noto che ha gli occhiali leggermente appannati. E' curioso come in circostanze simili uno si soffermi ad osservare certi particolari insignificanti. Forse è per dare un po' di pausa alla mente, per impedire al cervello di entrare in corto circuito e fondere, chissà. Devo ricordarmi di chiederlo al mio amico Guido, se riesco a cavarmela da questa situazione. Lui sa, o finge di sapere sempre tutto.

Ma la realtà incalza minacciosa. Ecco. In fondo al rettilineo vedo le bandiere che sventolano rabbiose al vento. Com'è che si dice? Garriscono? Barriscono? Devo ricordarmi di chiedere a Guido anche questo.

Sorridi, Marco, sorridi! Fai la faccia indifferente, la faccia del turista, un po' annoiato, un po' stanco. La faccia di chi non ha niente da nascondere, quella faccia *un po' così* di Paolo Conte. Avanti, sorridi brutto bastardo, fagli vedere chi sei! Pensa alle risate quando lo racconterai agli amici! Pensa agli sguardi di ammirazione delle ragazze! Sorridi, Cristo!

Intanto Camillo inserisce la cassetta nel mangianastri.

Orinoco flow di Enja è il segnale che abbiamo scelto per la nostra "passeggera" (scelta d'altronude obbligata visto che è l'unica cassetta che abbiamo con noi).

...Let me sail, let me sail, let the Orinoco flow...

Da questo momento Sabine dovrà stare perfettamente immobile, avvolta nel tappeto che le lascia fuori solo la punta dei capelli, e non fare il minimo rumore, qualunque cosa accada.

...Let me reach, let me beach, on the shores of Tripoli...

Le abbiamo dato un fischietto, da usare "solo in caso di estrema necessità". Qualora dovesse sentirsi soffocare e non dovesse farcela proprio più, allora e solo allora dovrà soffiare con tutte le sue forze in quel maledetto fischietto. In fondo, abbiamo pensato, c'è una sola cosa peggiore di farsi beccare alla frontiera ungherese con una profuga tedesca nascosta nel bagagliaio ed è farsi beccare alla frontiera ungherese con il cadavere di una profuga tedesca nascosto nel bagagliaio.

Senza contare il rimorso che avremmo mentre i turchi ci sodomizzano e i topi ci mordono le dita dei piedi.

Dio che situazione!

...Let me sail, let me sail, let me crash upon your shores...

Ancora due macchine davanti a noi.

Abbiamo preferito arrivare qui verso sera perché pensavamo che, alla fine del turno di lavoro, i doganieri, più stanchi, avrebbero fatto dei controlli superficiali o (volesse il cielo!) non ne avrebbero fatto del tutto.

Ma, a quanto pare, le cose non vanno esattamente così. Vedo a distanza che fanno aprire il bagagliaio e ci guardano dentro. Un po' distrattamente, è vero, ma la cosa non mi piace neanche un po'.

Sento un brivido corrermi lungo la schiena. E' agosto, ho le mani congelate e tremo per il freddo. Però sorrido.

...Let me reach, let me beach far beyond the Yellow Sea...

I doganieri sono due. Il primo, molto magro, con la carnagione scura ed un paio di folti baffoni neri, controlla i documenti dell'auto che ci precede, scruta i volti dei passeggeri, guarda nel bagagliaio...hey, aspetta...ma che fa? Mette le mani nel bagagliaio! Sposta le valigie! Palpa e fruga con attenzione dappertutto! Hey, così non vale! Non era previsto! Se fa così anche con noi ci fotte subito!

...Sail away, sail away, sail away...

Il secondo doganiere, di corporatura massiccia, con l'occhio porcino, se ne sta discosto, ad una trentina di metri. Chiacchiera con alcune persone in borghese e fuma. Sicuramente sigarette di pessima qualità.

Noto che i due portano entrambi una corta mitraglietta appesa al collo. Sicuramente la sanno usare. Forse l'avranno già fatto.

Istintivamente poso lo sguardo sulle torrette con la mitragliatrice.

Le bandiere garriscono. O barriscono, fate voi.

...Sail away, sail away, sail away...

Ecco, adesso tocca a noi. La sbarra si solleva e avanziamo lentamente con l'auto fino all'altezza del primo doganiere. Siamo in trappola. Guardo fisso, dritto davanti a me e tento di fischiare ma dalle labbra non esce alcun suono. Rinuncio.

...Sail away, sail away, sail away...

Adesso il tempo, che fino a poco fa correva velocissimo, inizia a rallentare. I secondi sembrano minuti.

Con la coda dell'occhio vedo il volto scavato dell'uomo che si avvicina al finestrino. Baffi folti, occhi piccoli, cattivi.

Continuo a guardare fisso davanti a me. Indifferenza, maledizione, assoluta indifferenza.

Il tempo continua a rallentare come la moviola della Domenica Sportiva. Solo che stavolta in quella maledetta moviola noi ci siamo dentro. Dentro fino al collo.

...Carry me on the waves, to the lands I've never been...

Adesso il tempo sembra fermarsi. Gli istanti si dilatano e diventano interminabili.

Mi sono sempre chiesto cosa ci fosse di vero nei racconti di quelle persone che, in situazioni di grave pericolo, ti dicono di aver rivisto in pochi secondi tutta la loro vita passargli davanti agli occhi, come un nastro che si riavvolge.

Be', adesso lo so. Non è assolutamente vero. E' una cazzata gigantesca. In quella situazione di grave pericolo, in quei pochi secondi (che però ti sembrano un'eternità), tu non vedi passare davanti agli occhi assolutamente nulla. Il vuoto assoluto.

Solo le mani gelide, la saliva che non c'è più, il fischio che non esce dalle labbra e, ora, anche un fastidioso ronzio alle orecchie che tende ad aumentare.

...Carry me on the waves, to the lands I've never seen...

Vedo Camillo che, su invito del doganiere, scende dall'auto con i passaporti in mano. Ora dovrà aprire il bagagliaio. L'ultima occhiata che mi lancia sembra quella del condannato a morte. E il mio sguardo non deve essere molto diverso da quello della madre del condannato che vede il figlio salire sul patibolo.

Che faccio? Mi volto per vedere cosa succede là dietro? No, meglio di no. Il mio nervosismo e la mia curiosità potrebbero insospettire il doganiere. Devo sembrare uno che non ha nulla da nascondere.

Sento il rumore del bagagliaio che si apre ma io rimango a guardare fisso davanti a me con un'espressione annoiata, mentre alle mie spalle si sta decidendo il mio destino.

Passano alcuni interminabili secondi.

Ho detto che passano ma in realtà quei maledetti secondi non passano mai.
Uuuuuuu....no.....,duuuuuuu.....eeee....,trrrrrr....eeee....

Poi di colpo, all'improvviso, come una secchiata d'acqua gelida che mi venga scagliata in faccia, sento la voce di Camillo, un po' tremolante:

- Please, help us! She's a good girl! She's only eighteen years old! (per favore ci aiuti! E' una brava ragazza! Ha solo diciott'annni!).

...*We can sail, we can sail, sail away, sail away...* continua indifferente Enja dall'autoradio.

VI

Da bambino ho spesso sognato di essere il protagonista della scena madre di uno di quei filmoni di guerra, quando il sergente dei marine urla con voce roca: "Ho bisogno di un volontario" e mentre tutti fischiattano indifferenti, facendo finta di niente, dalla prima fila John Wayne, a muso duro, fa un passo avanti, senza dire una sola parola, accompagnato da un rullo di tamburi e da un'allegra marcella militare.

Non so cosa sentisse John Wayne in cuor suo in quel momento. So solo che il mio cuore non era gonfio d'amor patrio e di fiero coraggio nel momento in cui sentii la voce di Camillo sollecitare la pietosa benevolenza del doganiere. Tuttavia non lo potevo abbandonare da solo, in prima linea, sotto il fuoco del nemico. Tra noi marines c'è un vincolo di sangue che va rispettato: eravamo sulla stessa barca e se quella maledetta barca doveva proprio affondare, allora, perdio, saremmo affondati insieme! Perciò, mentre partiva un'allegra marcella militare, afferrai la maniglia, aprii risolutamente la portiera dell'auto, accompagnato da un rullare di tamburi, e andai a raggiungere i due per offrire anche il mio petto al fuoco del plotone d'esecuzione.

Giunto di fronte al doganiere lo guardai risoluto negli occhi con lo stesso sguardo maschio di John Wayne e, con voce ferma e decisa, gli dissi, quasi all'unisono con Camillo:

- Please, help us! She's a good girl! She's only eighteen years old! Please!

L'uomo sembrò non notare il mio arrivo o non dargli in ogni caso troppa importanza. I suoi piccoli occhi cattivi si spostavano irrequieti dal volto di Camillo ai due occhioni da cerbiatta impaurita che si intravedevano nel bagagliaio, tra il bordo di una valigia e una coperta arrotolata. Con mossa fulminea (che neanche Gary Cooper in "sfida infernale") strappò i nostri passaporti dalle mani di Camillo e iniziò a sfogliarli.

Certo, i documenti – pensai – è ovvio. Qual'è la prima cosa che fa un poliziotto quando deve bloccare una persona sospetta? Gli ritira il passaporto. Senza di quello non sei nessuno, non vai da nessuna parte. Sei in trappola. Prima ti ritirano il passaporto e poi viene tutto il resto, la galera, le botte, turchi, topi e tutto quanto. Mondo bastardo! Peggio di così non poteva proprio andare. Abbiamo quattro ostacoli da superare e cosa facciamo? Cadiamo pesantemente e con gran fragore proprio sul primo. Che disastro!

Notai che Camillo con una mano si appoggiava al cofano dell'automobile. Mi confidò poi che, in quel momento di estrema tensione, aveva sentito come una specie di "mancamento", non so se mi spiego, sentiva le ginocchia fargli giacomo giacomo, se capite quello che intendo (da quel giorno, quando provo una sensazione simile, sono solito dire che le ginocchia mi fanno camillo camillo). Insomma, per farla breve, se non si fosse appoggiato all'auto sarebbe finito giù lungo disteso per terra, spiaccicato sull'asfalto come un budino molle.

Che io poi ci rido sopra ma le ginocchia facevano un po' di camillo camillo anche a me, ve lo giuro.

Il doganiere continuava a spostare il suo sguardo irrequieto dai nostri passaporti (perché non smetteva di sfogliarli?) alla faccia di Camillo (una terrea maschera di cera), alla mia (maschera di cera n° 2) e poi ancora ai passaporti.

Due minuscole goccioline di sudore gli imperlavano la fronte. Il tempo si era fermato nuovamente. Il grande regista che manovrava la moviola di questo film aveva di nuovo premuto il tasto del fermo-immagine. E ce ne stavamo tutti lì, immobili come statue di sale, a guardarci negli occhi. Il doganiere, Camillo ed io. Io Camillo e il doganiere. E i passaporti fermi anche loro, immobili, nelle mani sudaticce dell'uomo.

Con la coda dell'occhio vedeva il secondo doganiere, quello con lo sguardo porcino, che continuava a chiacchierare, fumando le sue sigarette di pessima qualità. Aveva già lanciato un paio d'occhiate nella nostra direzione. Tra un po' quell'immobilismo avrebbe cominciato ad insospettirlo e sarebbe venuto a vedere che cosa stava succedendo.

E il resto sarebbe accaduto di conseguenza: un fischiotto che suona, voci, gente che corre, manganellate sulla crapa, spintoni, la galera, qualcuno che ti urla nelle orecchie, un pugno sul naso (io poi che ho il naso così delicato!) e poi ancora la galera, topi, turchi e tutto il resto.

Mi rendevo perfettamente conto che c'erano ancora pochi istanti "buoni" perché potesse succedere qualcosa.

Qualcosa di favorevole a noi, intendo, perché di sfighe ce n'era ancora una vera valanga, pronta a rotolarci addosso e a travolgerci.

Ancora pochi istanti mentre il doganiere continuava a guardare noi e a sfogliare i nostri passaporti, non sapendo, forse, che cosa fare esattamente.

Fu allora che Camillo estrasse il *rotolo*.

Dapprincipio non compresi che cosa volesse fare. Vidi la sua mano destra lottare febbrilmente con il bottoncino che chiudeva il taschino della camicia. Quel bottone era piccolo, grazioso ma maledettamente testardo ed in quel momento aveva deciso di non collaborare, per nessun motivo. La mano di Camillo lottò con nervosismo crescente finché, dopo aver quasi strappato quel piccolo bastardo, si infilò nel taschino.

In quel momento ricordai e compresi. Prima di iniziare questa sfigatissima missione avevamo raccolto tutti i dollari avanzati (una discreta sommetta visto che la nostra vacanza si era interrotta dopo il primo giorno), li avevamo avvolti, stretti stretti in un rotolo e messi nel taschino della camicia di Camillo, per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza.

- *Belin, se non è un'emergenza questa...* aveva pensato Camillo che con l'altra mano era ancora appoggiato al cofano dell'auto perché le ginocchia continuavano a fargli camillo camillo.

Chiusi gli occhi e incassai la testa fra le spalle, come chi sente arrivare una violenta mazzata sulla testa. Non conoscevo alla perfezione la giurisprudenza ungherese e non sapevo, perciò, quanti anni o decine di anni di galera stessimo per beccarci. Quello che però comprendevo con chiarezza era che in questo caso la corruzione di pubblico ufficiale non sarebbe certo stata considerata un'attenuante.

- Oh no, porcaccia la miseria! – pensai – Qui stiamo precipitando in un abisso senza fine!

Mi sembrava come se fossimo finiti nel bel mezzo di una palude di sabbie mobili. Qualsiasi nostro tentativo di metterci in salvo non faceva altro che peggiorare la nostra situazione. E peggiorare di brutto, intendo.

Lo stesso pensiero, o qualcosa di simile credo, dev'essere passato anche per la mente di Camillo perché, dopo aver vinto la battaglia con quell'ostinato bottoncino, aveva afferrato il rotolo tra l'indice e il medio, l'aveva estratto... ed era rimasto lì, con la mano sollevata in aria, non rivolta verso il doganiere, badate bene, ma nemmeno verso se stesso. Era sollevata verso l'alto, in campo neutro, e la sua faccia aveva assunto una strana espressione, un misto di sorpresa (che cos'è questa roba che ho trovato in tasca?), di disgusto (dei soldi! Non mi interessano i soldi! Non saprei che farmene!), di curiosità (chissà se trovo qualcuno a cui possano interessare) e di impazienza (se non trovo nessuno li butto via, questo è certo!). Insomma, un'espressione da scemo. Camillo si arrabbia sempre quando dico così, però è vero: con quella faccia attonita e la mano sollevata in alto con il rotolo di dollari tra indice e medio, sembrava proprio un cretino. O la brutta copia della statua della libertà. Proprio quella libertà che Sabine stava inseguendo. Quella stessa libertà che noi ora eravamo in procinto di perdere.

Che brutti momenti, mio Dio! Penso che non mi basteranno altre due vite per reintegrare tutte le riserve di adrenalina che ho bruciato in quei pochi minuti.

E Camillo uguale. Pari pari.

Io guardavo fisso il doganiere. Chissà perché continuavo a pensare che il suo nome dovesse essere Laszlo (in fin dei conti se tutti gli italiani sono mafiosi, mangiano pizza e suonano la chitarra, allora tutti gli ungheresi potranno ben suonare il violino e chiamarsi Laszlo!).

L'ingresso in scena del nuovo "personaggio", il rotolo, aveva modificato di pochissimo la situazione. Ora lo sguardo irrequieto di Laszlo, che fino a poco prima aveva oscillato tra la mia faccia, i passaporti e la faccia di Camillo, ora aveva aggiunto un'ulteriore stazione in cui fermarsi: il rotolo. E la successione era più o meno questa: faccia Marco, documenti, faccia Camillo, documenti, rotolo, faccia Marco, rotolo, faccia Camillo, rotolo, documenti, rotolo, rotolo, rotolo.... Poi d'improvviso la scena, che era andata avanti con una lentezza esasperante, peggio che in uno di quei film russi degli anni '60 dove per delle intere mezz'ore non succede assolutamente nulla, nemmeno la colonna sonora a distrarti un po', quella scena dicevo, ricevette un'improvvisa sferzata d'energia. Con una mossa fulminea, dimostrando un'ottima coordinazione motoria, Laszlo afferrò con la mano destra il rotolo, strappandolo dalle mani di Camillo mentre con la sinistra ci porgeva i documenti, gridando sottovoce una frase in ungherese.

Mi chiederete come possa un doganiere ungherese gridare sottovoce. Giuro che non lo so ma vi assicuro, com'è vero Dio, che Laszlo stava gridando sottovoce e chiedete a Camillo se non mi credete.

La sola parola di ungherese che Camillo ed io conoscevamo era *Szépmuvészeti Múzeum* però il significato di quella frase gridata sottovoce da Laszlo ci giunse forte e chiaro: ok italiani, prendete la vostra macchina e levatevi dai coglioni! Via, presto!

Via.

Via presto.

Via presto, via presto, via presto. Chiudi il cofano, via, via, via. Non si chiude. Sbatti una, due, tre volte, via via via, risali in macchina, via via, metti in moto, via, la mano trema, la chiave non entra, tienila ferma, dammi una mano, avanti, svelto, via via via, datti una mossa, ecco, è partita, avanti via, non correre troppo, non troppo piano, avanti dai, avanti via, avanti via, via, via, via...

Eravamo rimasti sei mesi, credo, fermi lì alla frontiera. In pochi secondi, risaliti in auto, attraversammo la barriera jugoslava dove nessuno ci fermò, nemmeno per chiederci i documenti (in fondo avevano già controllato tutto gli ungheresi) e, con una velocità sempre crescente, ci tuffammo nel buio della notte che avanzava.

Via via via.

Via via via.

Via presto.

VII

Quando un giorno mi deciderò a scrivere una lista di tutti i *se mi avessero detto che...* della mia vita questo forse sarà proprio al primo posto della classifica perché di cose strane e bizzarre, da *se mi avessero detto che...* me ne sono capitate tante, e Guido lo sa e Camillo anche, però credo che questa le superi tutte, anche quella dell'acquisto dei panta-collant extra-large per me, nel più bel negozio di Siena (ve la racconto un'altra volta).

Perché se mi avessero detto che un giorno, anzi una notte, di fine agosto mi sarei ritrovato con Camillo a bordo di una Peugeot 204 lanciata a tutta velocità lungo una dissestata strada jugoslava, cantando a squarciajola *We are the champions*, con una ragazza tedesca profuga, nascosta e sballottata nel bagagliaio, beh, ragazzi, se mi avessero detto tutto questo, non ci avrei creduto, mi sarei fatto una grassa risata, avrei detto che qualcuno doveva essersi bevuto il cervello e tutto il resto.

Perché cantavamo a squarciajola *We are the champions*?

Bella domanda. Giuro che non c'eravamo messi d'accordo Prima di arrivare a quella dannata frontiera avevamo stabilito solo un segnale di pericolo (*Orinoco flow* di Enja) ma, nella concitazione del momento, non avevamo assolutamente pensato di scegliere un segnale di fine allarme, di *cessata è la tempesta, odo augelli far festa*. E così, senza preavviso, nulla di studiato o preordinato, solo un rapido sguardo d'intesa, e noi due *augelli* cominciammo a far festa, cantando *We are the champions*.

E perché Sabine dal bagaglio ci potesse sentire e potesse così tirare un respiro di sollievo, cantavamo con quanto fiato avevamo in gola. Camillo era un po' stonato e io non ricordavo tutte le parole della canzone però Sabine non ci fece molto caso, credo.

Non la facemmo uscire subito dal bagagliaio perché, dopo la frontiera, la strada proseguiva con un lungo rettilineo tutto allo scoperto e vi assicuro che, dopo aver visto l'inferno con Belzebù che ci guardava dritto negli occhi, non avevamo nessuna voglia di attirare nuovamente la sua attenzione facendoci beccare come polli per la seconda volta. Metti che qualcuno dalla frontiera ci stesse osservando con il cannocchiale...metti che il nostro atteggiamento sospetto con una ragazza che esce dal bagagliaio fosse notato da qualche autopattuglia...metti che...

Andammo avanti così, a forza di *metti che...* per diversi chilometri. "Ecco, qui va bene!", "No, non c'è spazio per parcheggiare!", "Qui, qui, allora!", "E' troppo illuminato!", "Là, là in fondo!", "No, è troppo buio, e poi c'è gente!"...

Alla fine trovammo una radura un po' discosta dalla strada principale e protetta da questa da una folta siepe di rovi, e qui arrestammo l'auto. Poi, con ansia ed agitazione crescenti (quella povera ragazza stava lì dentro da almeno un paio d'ore), aprimmo il bagagliaio e lo vuotammo rapidamente, rapidissimamente, lanciando valige, coperte, scarpe e quant'altro alle nostre spalle, nel buio della notte.

Tralascio di sottolineare il tempo che perdemmo poi e gli improperi e tutto il resto per recuperare la nostra roba con la pila, in un buio che più buio non poteva essere. Neanche mezza stella. Anche la notte era dura in quei paesi dell'est, allora. Erano tempi eroici, come avrebbe detto John Whayne, tempi da uomini veri, di quelli che non devono chiedere mai, se capite quello che intendo.

Sabine che usciva dal bagagliaio era uno spettacolo indescrivibile. Dopo due ore (e che ore!) passate lì dentro, nel caldo umido e soffocante di un tardo pomeriggio di fine agosto, con la tensione, la paura e tutto il resto, era sudata (ma che dico sudata?), era bagnata fradicia, da

strizzare, come se l'avessero presa di peso e buttata in una piscina con i vestiti, le scarpe e tutto quanto. Gli occhi infossati, il volto congesto e il respiro affannoso, sembrava, come osservò Camillo, un'opera d'arte, un monumento all'ottusità dei regimi dittatoriali e al coraggio degli spiriti liberi. Se fossi stato un pittore del quattrocento credo che l'avrei dipinta proprio così, altro che la Madonna del fringuello o quella cosa lì che sapete.

Anche noi eravamo stanchissimi. Di colpo tutte le tensioni accumulate nelle ore precedenti si erano scaricate lasciandoci svuotati e molli come degli stracci bagnati. Un bambino avrebbe potuto buttarci a terra con uno starnuto (per fortuna non c'era nessun bambino raffreddato nei dintorni).

- Camillo – dissi – facciamo il punto della situazione: siamo in Jugoslavia e sono quasi le dieci di sera. Abbiamo ancora molti chilometri e una frontiera da attraversare. Forse è meglio se cerchiamo un posto dove passare la notte e domattina, a mente fresca, possiamo fare un piano di battaglia.
- D'accordo con te Marco. Sarà il sonno, lo stress, la stanchezza o la fame ma io, belin, non mi reggo più in piedi.

Cominciammo allora a studiare la strategia per la notte. Avete presente quell'indovinello da ragazzini che io ancora oggi ho qualche difficoltà a risolvere, quello del traghettatore con il lupo, l'agnello e il cavolo, quello che l'agnello mangia il cavolo, il lupo mangia l'agnello e sulla barca ce ne stanno solo due e il traghettatore non sa come fare e io neanche?

Be', si stava realizzando qualcosa del genere perché se è vero che Sabine non aveva documenti validi e non poteva quindi andare in un albergo (il lupo che mangia l'agnello), è altrettanto vero che noi due, eroici cavalieri senza macchia e senza paura, non potevamo certo lasciare una giovane ragazza (il cavolo) dormire da sola in macchina, in un paese straniero. E se l'indomani non l'avessimo più trovata, chi la sentiva poi la nostra coscienza? Sai le urla e gli strepiti che avrebbe fatto!

Un altro fattore limitante (l'agnello che mangia il cavolo) era dato da un mio piccolo difetto. Ho sempre avuto, mi dicono, la tendenza a russare. Ma con un rumore che, più che una piccola motosega, ricorda piuttosto venti Ferrari F1 lanciate a tutta velocità, se capite quello che intendo.

Ecco quindi che io non potevo dormire in macchina con Sabine, Camillo non poteva dormire in albergo con me, Sabine non poteva dormire in macchina da sola...

C'era un'unica soluzione a quel rompicapo e quando Camillo capì, per lui era troppo tardi.

Dormii bene quella notte in albergo. Il letto era forse un po' sfondato e cigolante ma, dopo tutti gli avvenimenti del giorno prima, la stanchezza mi aveva assalito improvvisa, tanto che mi ero addormentato di botto, mezzo vestito, con la luce accesa e tutto il resto.

Dormì abbastanza bene anche Sabine, sui sedili posteriori della Peugeot. In fondo per lei, abituata al bagagliaio si trattava di un netto salto di qualità.

Non dormì bene Camillo, invece. Quando vidi la sua espressione la mattina seguente capii che c'era qualcosa che non andava per il verso giusto. A parte gli occhi pesti e le due enormi borse scure, i capelli scarmigliati e gli abiti stropicciati, c'era nel suo sguardo un qualcosa di tagliente e, direi quasi, cattivo che mi mise un po' a disagio.

- Ehilà, Camillo, – dissi con un'allegria un po' forzata – che faccia hai! Sembra quella di uno che abbia passato una notte insonne sui sedili anteriori di una Peugeot!

M'incenerì con lo sguardo. La sua voce aveva un tono freddo e distante quando disse.

- Io questa sera voglio essere in Italia, fare una doccia, dormire in un letto vero e poi tornare a Milano. Questa vacanza per me è già durata abbastanza!

Riconobbi quel tono di voce: Era lo stesso tono di voce che aveva Guido, anni fa, mentre diceva: *io adesso chiamo la polizia*, dopo che eravamo stati sbattuti fuori di casa, a mezzanotte, senza che

ci venissero neppure restituite le valige, e pioveva pure (ma questa è un'altra storia che vi racconterò più avanti o che forse non vi racconterò mai).

Però il tono di voce era quello. Il tono di voce di chi fa sul serio. Lo senti subito, è solo una sfumatura, una minima inflessione, però capisci che non c'è niente da fare: lui ha deciso e non riuscirai a convincerlo a fare diversamente. Devi solo cercare di limitare i danni.

E io cercai di limitare i danni.

VIII

Ed eccomi di nuovo qui, come in un orribile déjà-vu, un maledetto incubo che si ripete, quasi una specie di condanna.

Eccomi di nuovo qui, in macchina, da solo, diretto alla frontiera, con una tedesca nel bagagliaio. Dio buono, ci sono in mezzo un'altra volta, un'altra volta dentro fino al collo.

Adesso, se proprio vogliamo sottilizzare, c'è qualche piccola differenza. La macchina, innanzi tutto. Una Ritmo blu ha sostituito la Peugeot a bordo della quale siamo stati sfortunati protagonisti del precedente passaggio di frontiera. Perché questo cambio? Non certo perché, come un romantico eroe dell'ottocento, mi voglio immolare andando incontro alla mia sorte su di una macchina italiana, italiana come il mio cuore intrepido che batte sotto questa dura scoria e idiozie di questo genere. Il motivo è molto più prosaico. E' assurdo e autolesionistico, ha detto Camillo con grande decisione, rischiare le chiappe in due quando invece il rischio se lo può prendere tutto una persona sola.

Uno sguardo di Camillo e ho capito che quella persona questa volta ero io. Camillo, sulla Peugeot, mi seguirà a debita distanza e potrà quindi essere in grado di organizzare gli eventuali soccorsi o, quantomeno, avvertire i parenti (della serie: Houston, abbiamo un piccolo problema).

Ho accolto con entusiasmo l'idea però adesso, che mi trovo da solo in questa Ritmo blu che non conosco neanche tanto bene, ho perso molta della mia iniziale baldanza. E' vero, non sono solo, c'è Sabine nel bagagliaio. Ma questo pensiero, lungi dal galvanizzarmi, mi deprime ancora di più. Mi sento abbastanza triste ed infelice.

Che poi trovare questa Ritmo non è stato facile neanche un po'.

Quando uno dice "vado a Trieste e mi faccio prestare l'auto da un amico, perché con la targa TS alla frontiera posso passare inosservato" gli sembra la cosa più facile del mondo. Poi però deve fare i conti con la realtà. Innanzi tutto gli amici, che sono amici veri, sinceri, leali e disponibili fino al momento in cui non gli chiedi in prestito la macchina per passare la frontiera con una ragazza nascosta nel bagagliaio. A quel punto insorgono mille difficoltà. Non posso proprio, ti giuro, domani devo partire con tutta la famiglia, compreso il cane, io, se fosse per me, te la darei subito, figurati lo sai bene, tu mi conosci, ma è mia moglie che...Quand'è che ti serve? Ah, no, devo portarla dall'elettrauto, sai, è l'impianto elettrico, ha sempre avuto dei problemi...che poi, anche per te, se ti si ferma di colpo è un bel problema...

E così, mestamente, sfogliando l'agendina dei numeri di telefono, sono passato dai parenti stretti agli amici più intimi e poi via via a quelli lontani, fino ai semplici conoscenti, con alcuni momenti di grande imbarazzo perché non è facile avanzare una richiesta del genere dopo che si è esorditi con una frase come: "Ciao, sono Marco, ti ricordi di me? Ci siamo conosciuti a quella festa di Capodanno cinque anni fa! Ma come non ti ricordi, dai! Io sono quello alto, grande e grosso, con un gran barbone! No, non biondo, ho i capelli neri! Senti, non è che hai una macchina per caso?..."

E, finalmente, quando ormai non ci speravo più e stavo quasi pensando di rubarne una (una volta rotto il ghiaccio, la china dell'illegalità ha una pendenza sempre più vertiginosa), finalmente, dicevo, ecco il miracolo. Alla penultima telefonata utile (l'ultima era destinata ad un mio ex-amico al quale avevo soffiato la ragazza alcuni anni prima) trovo la macchina targata TS con il pieno di benzina. Una Ritmo blu, per l'appunto. Era l'auto di un giovane attivista del partito radicale che avevo conosciuto tempo addietro e del quale avevo conservato, non so nemmeno perché, il numero di telefono. Beh, avevo pensato, se un radicale non è sensibile ad un problema di diritti umani violati, allora, belin, come dice Camillo, mi crollano tutte le certezze, il mondo si è proprio

capovolto, Gambadilegno non è più il responsabile di tutti i crimini di Topolinia e magari anche il muro di Berlino può crollare da un giorno all'altro con il regime comunista e tutto quanto...

E così eccomi di nuovo qui, su questa Ritmo blu che non so neanche bene dove sia il libretto di circolazione o come si azioni il tergicristallo.

Speriamo almeno che non piova.

Questa volta però, con una tattica "a sorpresa", abbiamo lasciato il bagagliaio quasi vuoto perché, si sa, solo chi ha qualche cosa da nascondere lo riempie di mille cianfrusaglie inutili. Questa volta no. Questa volta solo una ragazza tedesca e, davanti a lei, una sdraio pieghevole ed un tappeto che la coprono. Così il doganiere non avrà la tentazione di andarci a rovistare dentro con le mani.

E che Dio ce la mandi buona.

Mentre mi avvicino alla frontiera ripasso mentalmente quello che devo fare: espressione disinvolta, un sorriso appena accennato. Quando "lui" mi chiederà: "*Qualcosa da dichiarare?*"? Devo rispondere tranquillamente: "*Niente.*", accompagnando la risposta con un lieve cenno del capo.

Non troppo precipitosamente, però, altrimenti potrebbe essere un po' sospetto. Devo far passare solo qualche attimo e poi: "*Niente.*". La voce deve essere ferma e calma: "*Niente.*". Il tono non troppo alto (come di chi è teso), ma nemmeno sussurrato o farfugliato (come di chi si sente in colpa).

- *Qualcosa da dichiarare?*
- *Niente.*
- *Qualcosa da dichiarare?*
- *Niente.*
- *Qualcosa da dichiarare?*
- *Niente.*

La macchina che mi precede avanza rapidamente. Il doganiere dà una rapida occhiata agli occupanti e fa loro cenno di proseguire. Nessun controllo. Bene.

- *Qualcosa da dichiarare?*
- *Niente.*

Ora tocca a me. Sento le pulsazioni che accelerano progressivamente. Il doganiere mi guarda. Ho quasi paura che senta i battiti del mio cuore che ora sono molto forti.

Ecco, si avvicina. Ora mi chiederà: "*Qualcosa da dichiarare?*"...breve esitazione... "*Niente*".

Lui accosta la faccia al finestrino:

- Dove va?

Rimango a guardarla istupidito mentre sento un fastidioso ronzio che cresce gradatamente. A stento riesco a sentire la mia voce che mi sembra molto lontana, come se fosse un altro a parlare.

- Come ha detto?

Il ronzio, ora molto forte, copre completamente la sua risposta. Vedo che muove le labbra, comprendo che deve aver ripetuto "*Dove va?*" ma continuo a non capire. Ma che razza di domanda è? Un doganiere alla frontiera deve chiedere: *Qualcosa da dichiarare?* E non: "*Dove va?*"

Come faccio adesso a rispondergli: "...*Niente.*"? Ma perché in questa storia, fin dall'inizio, le cose non sono mai andate per il verso giusto? Perché va sempre tutto storto? Che cazzo di maledizione è questa?

Devo avergli biascicato una risposta anche se non l'ho sentita a causa del ronzio che ha raggiunto un livello insopportabile.

Continuo a guardarlo con espressione attonita. Lui muove le labbra (maledetto ronzio!), si gira e mi indica, alle sue spalle, una persona ad alcuni metri di distanza. Un ragazzone sui trent'anni, capello rapato, occhiali spessi, a fondo di bottiglia. Espressione, tutto sommato, abbastanza tonta. Continuo a non capire e guardo il doganiere con espressione da pesce lessso. La sola cosa che intuisco è che, anche questa volta, qualcosa si è messo di traverso ed è insorta una nuova difficoltà.

Il ronzio, quello almeno, sta cominciando a decrescere.

- ...bzzzz...ebbe dare...bzzzz...saggio...bzzzzzzzz...mico che deve an...bzzzzzzzz....

Pur rendendomi conto di fare la figura dell'idiota chiedo ancora una volta all'uomo:

- Come ha detto?

- Potrebbe dare un passaggio...bzzzz...mio amico che deve andare a Triest...bzzzz...

E' una frazione di secondo. Infinitesima. Una scossa elettrica ad alto voltaggio che dalla nuca mi si spara fino alla pianta dei piedi.

Frazioni di frazioni di secondo.

Guardo il ragazzone con gli occhiali. Mi fa ciao con la manina. Mi sembra l'arcangelo Gabriele, deve anche essere simpatico.

Sicuramente lo è.

E' la fine di un incubo. Il ronzio ora è completamente scomparso. Mi sento benissimo, come Braccio di Ferro dopo aver ingoiato una confezione di spinaci.

Lo accompagno io, senza nessun problema. – dico, rivolgendo un sorriso complice al doganiere. Solo ora mi accorgo che anche lui ha un'espressione simpatica, una bonomia da buon padre di famiglia, magari un po' burbero ma dal cuore d'oro.

Il ragazzone ha raccolto il suo zaino e si avvicina a passi rapidi all'auto.

Ci sono nella vita quelli che io chiamo *momenti sublimi*, quelle situazioni in cui, in un ridotto arco temporale, tutto è perfetto, tutti i tasselli del mosaico vanno al loro posto e la macchina fila via liscia ed oliata come meglio non potrebbe. La perfezione assoluta, se capite quello che intendo. Ecco, sento che questo è uno di quei momenti. Ora che anche l'ultimo ostacolo, proprio in vista del traguardo, si è dissolto come un nuvolone primaverile che, dopo aver minacciato sfracelli, si scioglie in una rosea sequenza di nuvolette pecorelle, ora che, finalmente, riesco a tirare un profondo respiro, sento che sto per raggiungere l'estasi di uno di quei *momenti sublimi*, insperata fino a pochi istanti fa.

Manca solo una cosa. La ciliegina sulla torta, la firma del pittore in margine al capolavoro della sua vita, l'apoteosi.

Riesco a mantenere la freddezza per pensarci. E provvedere.

Mi rivolgo al doganiere strizzandogli l'occhio con un sorriso complice e, indicando lo zaino che il ragazzone che sta posando sui sedili posteriori dell'auto gli chiedo con tono ironico:

- Hey, non avrà per caso qualcosa di strano nascosto lì dentro?

Ecco. Eccola qui la mia firma in margine. In quel *non avrà per caso qualcosa di strano nascosto lì dentro?* c'è il mio sberleffo finale al rappresentante in divisa di quel regime dittoriale. E' la battuta conclusiva di questa rappresentazione di cui sono attore protagonista e unico spettatore. So che a Guido piacerebbe. Silenziosamente, in cuor mio, mi applaudo.

L'uomo sorride con aria cameratesca.

- Stia tranquillo, non c'è niente lì dentro. E' tutto sotto controllo.

Sorrido ancora, il doganiere sorride. Mi sorride anche il ragazzone. Ci vogliamo tutti bene, è una gran bella compagnia.

Non c'è niente lì dentro. E' tutto sotto controllo.

Poveri coglioni! C'è solo una ragazza tedesca nascosta *lì dentro!* Non tutto è sotto controllo, caro il mio amico doganiere, e io adesso rimetto in moto, saluto con un altro bel sorriso la compagnia e parto. Ciao.

- ...*Sail away, sail away, sail away...*- Mi fa eco Enja dall'autoradio.

IX

Mentre mi allontanavo a velocità ridotta dal confine, dirigendomi verso Trieste, nella mia mente c'era un'esplosione di colori musica ed effetti speciali che neanche una vagonata di LSD avrebbe fatto uguale. Procedevo nella notte, finalmente in territorio italiano (evviva l'Italia perdio!), e mi sentivo svuotato, leggero e colorato come una mongolfiera (e non mi riferisco alla stazza). Il mio compagno di viaggio parlava in continuazione con marcato accento barese, piuttosto comico per la verità, ma io non seguivo una sola parola del suo discorso. Il mio pensiero vagava in assoluta libertà da un punto all'altro di questa incredibile storia...Budapest, la Madonna del cardellino, il violinista, Laszlo il doganiere, Dorine, Sabine...Sabine! Era ancora nel bagagliaio! Certo sentiva qualcuno che parlava con me, dentro all'auto, ma sicuramente non poteva sapere che si trattava solo di un innocuo ragazzone con gli occhiali spessi.

Dovevo avvertirla. Ma come? Anche se ormai eravamo in Italia non volevo fermare l'auto, aprire il bagagliaio e mettere il ragazzone a parte del nostro segreto. Non conosco bene il codice ma credo che forse dovevamo aver violato anche qualche legge italiana. Meglio non rischiare.

E così, nel bel mezzo del racconto di chissà quale avventura o disavventura che il ragazzone barese mi stava esponendo, lo interruppi d'improvviso, mettendomi a cantare a squarciagola *We are the champions*. Era l'unico modo che avevo trovato per avvertire la ragazza. Incurante dell'espressione attonita del mio compagno di viaggio, continuai a cantare per qualche minuto, poi mi fermai.

Mi ricordo di aver letto da qualche parte la frase: *e calò un silenzio gravido di inespresse cose*. Perfetto. Quella frase descrive esattamente quello che successe nella macchina quella notte: calò un silenzio gravido di inespresse cose. Sentivo su di me lo sguardo sconcertato del mio compagno di viaggio, così mi sentii in dovere di dirgli:

- Sono un po' stanco, ho passato una giornata lunga e molto faticosa.

Annuì in silenzio, continuando a guardarmi.

In quel momento un altro pensiero mi attraversò come una folgore la mente: Camillo! Con lui, che ci seguiva alla guida della Peugeot a dieci minuti di distanza, l'accordo era di aspettarlo dopo la terza curva, a partire dal confine.

La terza curva, certo. Ma quante curve avevo già fatto? Quindici? Diciassette? Non lo sapevo esattamente ma di sicuro molte più di tre.

Fermi la macchina. Biasticai qualcosa al ragazzone circa un appuntamento, un amico che mi aspettava e amenità del genere.

Annuì silenzioso. Con la coda dell'occhio, mentre invertivo la marcia e ritornavo sui miei passi, vedeo che cominciava ad agitarsi nervosamente nell'abitacolo. Forse era già pentito di aver accettato quel passaggio che tanto spontaneamente gli avevo offerto. Forse temeva (e come dargli torto?) di essere finito nelle mani di un pazzo.

Procedevamo ora molto lentamente (non avevo certo voglia di ritrovarmi di nuovo il confine davanti!). Quante curve avevo fatto? Sette? No, forse sei. Ma dov'era finito Camillo?.

Poi all'improvviso mi apparve la Madonna in tutto il suo splendore sotto forma di una Peugeot 204 che procedeva verso di noi con lentissima andatura (anche Camillo sicuramente stava contando le curve, chiedendosi: ma dov'è finito Marco?)

Lampeggio coi fari. Lui mi lampeggia. Poi arresta la macchina, tira il freno a mano (Camillo è sempre molto scrupoloso), scende e mi corre incontro con un gran sorriso stampato in viso.

A mano a mano che si avvicina la sua corsa rallenta progressivamente e il sorriso gli si spegne. Ha intravisto la sagoma del ragazzone seduta accanto a me ed è chiaramente disorientato. Mi guarda inespressivo.

Prima che possa fare qualche domanda imbarazzante o dire qualcosa che è meglio non dire, gli chiedo:

- Camillo, accompagni tu questo mio amico a Trieste?

Non risponde. Mi guarda inespressivo.

Ho detto inespressivo ma in realtà ho usato un aggettivo sbagliato. Il volto di Camillo, in questo momento è, almeno per me, molto espressivo. Gli leggo in viso frasi complete, interi capoversi, punteggiatura compresa. C'è scritto: "Belin, Marco, ma sei proprio un coglione! Con tutti i guai che abbiamo passato, con tutti i problemi che ancora abbiamo, ti metti a dare passaggi agli autostoppisti con zaino, sacco a pelo e tutto il resto? Ma allora dillo che vuoi farti del male che almeno mi sposto un po' più in là!".

- Camillo! – ripeto, con un tono di voce più alto, vedendo che la situazione tarda a sbloccarsi – Accompagni tu questo mio amico a Trieste?

E condisco la domanda con una serie di occhiolini, di mossette con le labbra e segni di complicità vari che sembro una di quelle vecchie puttane di Piazza Cavana.

Camillo sembra riscuotersi. L'occhio perde quell'aspetto vitreo. Guarda il ragazzone.

- Belin! – dice scuotendo il capo.

Poi gira sui tacchi e torna verso la sua macchina. Il ragazzone lo segue in fretta, quasi saltellando, con zaino, sacco a pelo, occhiali e tutto il resto.

E' notte. Una splendida, vibrante, notte italiana.

ULTIMO ATTO

E alla fine ancora un praticello isolato, ancora notte, ancora un bagagliaio che si apre ed una ragazzina bionda, con gli occhi da cerbiatta che ne esce fuori sorridente.

C'era intorno a noi una sensazione di grande pace. L'aria era calda, il cielo era un'esplosione di stelle. Mi piace pensare che ci fossero anche i grilli e una spruzzata di lucciole a completare il quadro (sicuramente non c'erano, ma io ce li metto dentro lo stesso).

Mentre aiutavo Sabine ad uscire dal ventre dell'auto, mi sembrava di partecipare ad un parto. Mi sentivo un'ostetrica che aiutava quella ragazza a venire al mondo, ad un nuovo mondo, il mondo libero.

Sentivo che in quel momento, momento culminante di un'incredibile avventura, dovevo dire qualcosa.

- *E' un piccolo passo per un uomo ma un grande salto per l'umanità* – aveva detto Armstrong posando il piede sulla Luna.

Ma il porco se l'era preparata. L'aveva scritta su un foglietto e se l'era letta mille volte durante il viaggio, per paura di scordarsela.

Io invece non avevo niente di pronto e così, ancora nei panni dell'ostetrica (una brutta ostetrica di centotrenta chili con una folta barba nera) che guarda l'esserino frignante appena nato, dissi:

- Welcome to freedom. Benvenuta alla libertà!

Un po' retorica. Forse banale. Ma cosa pretendevate da me, dopo un'avventura del genere? Shakespeare? Vorrei vedere voi al mio posto! E senza foglietti su cui leggere!

Lei non frignò. Mi fissò intensamente per alcuni istanti, poi mi chiese:

- Scusa, prego, dove posso andare? Devo subito fare pipì!

Se la vita fosse un film e io fossi il regista, taglierei immediatamente quest'ultima battuta; poi inserirei una colonna sonora a volume crescente, di quelle trascinanti, tipo "Momenti di gloria".

Una carrellata all'indietro, dissolvenza graduale.

Titoli di coda.

Fine.

EPILOGO

Avevamo fatto la cosa giusta. Camillo ed io ne eravamo convinti. Io in particolare che nella mia vita di cose giuste ne ho fatte poche, forse nessuna, mi sentivo tanto Cary Grant, quello che, almeno nei film, le ha sempre indovinate tutte.

Due episodi ce ne diedero la certezza. Il primo si svolse nello studio di un grosso avvocato di Trieste al quale ci eravamo rivolti per sapere che cosa fare e dove mandare quella povera ragazza onde evitarle dei guai con la legge italiana, in aggiunta a quello che aveva passato.

Dopo aver ascoltato le indicazioni e i consigli di quell'uomo, nell'acomiatarci da lui gli chiedemmo quanto gli dovessimo per quella consulenza e lui, stringendoci la mano e dandoci al contempo un'amichevole pacca sulla spalla disse sorridendo:

Non mi dovete nulla, avete già fatto abbastanza. Se permettete do anch'io il mio piccolo contributo.

Ci guardammo con fierezza, Camillo ed io. Camillo era cresciuto di dieci centimetri ed io di dieci chili.

Il secondo episodio, apparentemente più banale ma, forse, più significativo, si verificò al supermercato. Volevamo prendere qualcosa per cena e chiedemmo a Sabine se avesse qualche desiderio particolare. Lei, che finora aveva sempre risposto "quello che volete voi, per me è lo stesso", cedette infine alle nostre insistenze e ci chiese uno yogurt.

Detto fatto. La portammo di peso nel reparto latticini, scaricandola davanti alla bacheca degli yogurt.

Lei aveva chiesto uno yogurt perché conosceva solo ed unicamente quel tipo di yogurt che per anni aveva mangiato a Berlino Est (lato vecchio e grigio del muro). Ora (lato colorato del muro) si trovava all'improvviso di fronte ad una bacheca sterminata, straripante di tutti i più incredibili tipi di yogurt: magro, grasso, cremoso e scremato, al mirtillo e alla pera, dessert alla frutta, con pezzetti di cioccolato, di biscotto, di pane, yogurt al malto, al miglio, al frumento, al latte, allo yogurt... e poi colori, giallo, rosso, variopinto, confezioni da quattro, da sei, da dieci, con libercolo dietetico in omaggio, con la tazzina da yogurt in omaggio, con lo zucchero e senza zucchero...acido, amaro...

Rimase in silenzio, senza fiato, poi scoppì a piangere.

Non era solo la ricchezza, l'opulenza, della società dei consumi capitalista, era più semplicemente, finalmente, la possibilità di scegliere senza che qualcuno, anche in una cosa banale come quella, ti dicesse che cosa dovevi fare.

Sì, avevamo fatto la cosa giusta.

A volte, quando penso a tutta questa storia, a quello che è stato e a quello che sarebbe potuto accadere, mi rendo conto che ha ragione Guido (quel porco ha sempre ragione, accidenti! Una volta, dico una, che avesse torto!).

Ha ragione Guido quando mi dice, con una cert'aria di sufficienza piuttosto antipatica per la verità, che nella vita non ci sono i buoni e i cattivi, non c'è solo il bianco e il nero, ché sennò sarebbe

troppo facile, ma ci sono tutti i livelli intermedi, tutte le sfumature di grigio che si confondono gradatamente l'una nell'altra. E dove c'è il male ci può essere il bene e dietro il bene ci può essere anche tanto male.

Infatti, qualche tempo dopo la conclusione di quest'avventura, Camillo fece un'osservazione che mi colpì:

Belin, Marco – mi disse – ci hai pensato che in questa storia se noi abbiamo salvato le chiappe è stato solo e unicamente per l'avidità di quel doganiere? L'avidità, Marco! Un difetto che, non hai fatto altro che criticare, in tutta la tua vita!

Tacqui. Capivo che aveva ragione. Se Laszlo, o come diavolo si chiamava quel doganiere, fosse stato un funzionario onesto e probo, di quelli che una volta c'erano e ora non ce ne sono più che nella pubblica amministrazione sono tutti ladri e corrotti, se Laszlo, dicevo, avesse rifiutato con sdegno il rotolo di dollari e avesse cominciato a soffiare in quel suo dannato fischiotto, beh ragazzi, allora veramente questa nostra storia avrebbe potuto cominciare così:

Mi chiamo Marco, Marco e poi qualcosa. Certo, ce l'ho anch'io un cazzo di cognome...

Due mesi dopo i fatti narrati, il 9 novembre 1989, un giovedì, il partito unico al governo nella Germania Est annuncia la riapertura delle frontiere: ai cittadini di Berlino sarà consentito attraversare il confine con la sola carta d'identità.

In pochi minuti i varchi doganali sono presi d'assalto. I berlinesi in festa, al grido di "Wir sind ein volk" (noi siamo un solo popolo), si riversano nelle strade e iniziano a demolire il muro, simbolo dell'odiato regime.

Quello che noi abbiamo fatto, impiegando due giorni ed affrontando tensioni, paure e indubbi pericoli (turchi topi e tutto il resto) ora si può ottenere tranquillamente in pochi minuti, prendendo un autobus.

E' la fine di un'epoca. Pochi mesi dopo c'è la riunificazione della Germania.

ORINOCO FLOW

Let me sail, let me sail, let the Orinoco flow
Let me reach, let me beach on the shores of Tripoli
Let me sail, let me sail, let me crash upon your shore
Let me reach, let me beach far beyond the Yellow sea
Sail away, sail away, sail away
Sail away...
From Bissau to Palu, in the shade of Avalon
From Fiji to Tiree and the isles of Ebony
From Peru to Cebu hear the power of Babylon
From Bali to Cali, far beneath the Coral sea
Turn it up, turn it up, turn it up, up, up, adieu
Turn it up...
Sail away, sail away, sail away
From the North to the South, Ebudae into Khartoum
From the deep sea of Clouds to the island of the moon
Carry me on the waves to the lands I've never been
Carry me on the waves to the lands I've never seen
We can sail, we can sail, with the Orinoco flow
We can sail, we can sail
Sail away, sail away, sail away
We can steer, we can near with Rob Dickins at the wheel
We can sigh, say goodbye Ross and his dependencies
We can sail, we can sail
Sail away, sail away, sail away
We can reach, we can beach on the shores of Tripoli
We can sail, we can sail
Sail away, sail away, sail away
From Bali to Cali, far beneath the Coral sea
We can sail, we can sail
Sail away, sail away, sail away
From Bissau to Palu, in the shade of Avalon
....
Sail away, sail away, sail away
We can sail, we can sail
Sail away, sail away, sail away...

LA CORRENTE DELL'ORINOCO

Lasciami navigare, lasciami navigare...
Lasciami arrivare, lasciami sbarcare...
Lasciami naufragare sulla tua spiaggia...
Lasciami sbarcare lontano oltre il Mare Giallo...
Navigare via, navigare via, navigare via
Navigare via...

...Dal profondo Mare delle Nubi all'isola della Luna
Portami nelle terre in cui non sono mai stata
Portami nelle terre che non ho mai visto
Possiamo navigare, possiamo navigare con la corrente dell'Orinoco
Possiamo navigare, possiamo navigare
Navigare via, navigare via, navigare via...

...Possiamo svoltare...possiamo sospirare...
Dire addio a Ross e alla sua oppressione...
Possiamo navigare...
Navigare via, navigare via...
Navigare via...